

SIETE POVERI? RESTITUIRE GLI 80 EURO

EPPURE L'AVEVAMO SCRITTO IN TEMPI NON SOSPETTI CHE GLI 80 EURO DI RENZI SAREBBERO STATI UTILI COME UN PAIO DI DOPOSCÌ IN UN FINE SETTIMANA NEL MEZZO DEL SAHARA: OGGI I DATI (UFFICIALI, EH) DICONO CHE NEL 2016 438000 ITALIANI HANNO DOVUTO RESTITUIRE IL "BONUS" CHE IL GOVERNO RENZI CI AVEVA RIVENDUTO COME "MOTORE DI UGUAGLIANZA". E SAPETE PERCHÉ LI HANNO DOVUTI RESTITUIRE? PERCHÉ SONO TROPPO POVERI.



di **Giulio Cavalli**

Sembra una barzelletta, lo so, ma in realtà è il risultato di un provvedimento che non solo tradisce il principio costituzionale della progressività fiscale ma soprattutto che escludeva tutti coloro che guadagnavano meno 7.500 euro considerandoli probabilmente poco interessanti per la manciata elettorale.

Anche il meccanismo di restituzione è curioso: il ministro Padoan aveva promesso che "modalità

per alleviare la restituzione". Promessa mancata: gli 80 euro vanno ridati allo Stato in un'unica soluzione. Punto.

Chissà se ora qualcuno reciterà il mea culpa riconoscendo che i "bonus" in qualunque forma sono un brutto modo di fare politica puntando sul rastrellamento del consenso a breve termine rilasciando poi scorie nel tempo. Chissà se Renzi, ad esempio, comincerà a capire che il problema non è nella sua "antipatia" ma in una considerevole serie di riforme

che puntualmente si sono rivelate sbagliate.

Chissà se davvero gli elettori smetteranno di lamentarsi di non avere una classe dirigente con lo sguardo lungo e proveranno ad allenare il proprio sguardo lungo, per cominciare.

Perché la foto dei troppo poveri in coda per restituire i soldi alle casse dello Stato, ecco, dovrebbe bastare per raccontare dove siamo arrivati.

“SERVE UNA NUOVA CULTURA DEL LAVORO”

INTERVISTA A MAURIZIO LANDINI DI GIACOMO RUSSO SPENA

La sua università è stata la fabbrica. I suoi punti di riferimento provengono dal mondo sindacale e hanno le sembianze di Giuseppe De Vittorio, Claudio Sabattini e Bruno Trentin.

Per lui il vero nodo è soltanto uno: il lavoro. “Bisogna ricostruire un pensiero nel quale il lavoro torni ad essere il perno centrale per un nuovo modello fondato sulla giustizia sociale”.

Dal rapporto Tecne sulla qualità dello sviluppo emerge la fotografia di un Paese in cui la ricchezza tende sempre di più a concentrarsi, la ripresa economica è fragile, cresce la disoccupazione giovanile e la disaffezione nei confronti della politica. Un quadro desolante. Landini, come se ne esce?

Innanzitutto dobbiamo affrontare il nodo della disegualianza sociale e per farlo va attuata una rivoluzione culturale. La politica delle liberalizzazioni, delle privatizzazioni e dell'assenza di qualsiasi vincolo al mercato ci ha portato all'attuale sfacelo tra precarietà esistenziale, compressioni salariali e disoccupazione.

Dobbiamo invertire la rotta, attuare nel Paese un'operazione di contenuto politico e sindacale dove si ipotizza un nuovo modello di sviluppo nel quale il lavoro deve riassumere un'importanza centrale, insieme ai diritti di cittadinanza: avere un'occupazione significa poter vivere dignitosamente e partecipare alla vita democratica di un Paese.

Sul tema dei diritti per i lavoratori, c'è chi sostiene che Matteo Renzi ha fatto più danni di Silvio Berlusconi. E' d'accordo?

Absolutamente sì, l'attacco all'articolo 18 è un aspetto emblematico: si è passati da una legislazione che difendeva il singolo lavoratore da un licenziamento ingiusto – che così aveva possibilità di reintegro – ad un impianto che tutela esclusivamente l'imprenditore, anche se pessimo. Cambia il sistema valoriale e assi-



stiamo ad un capovolgimento culturale. Il governo Renzi è arrivato dove si era fermato Berlusconi ed ha deciso di schierarsi con gli imprenditori abbandonando i diritti e la dignità del cittadino/lavoratore.

Adesso Renzi parla di “lavoro di cittadinanza” rispolverando il pensiero del sociologo Luciano Gallino. Un passo in avanti o rimaniamo sempre indietro visto che nel resto d'Europa si parla di reddito di cittadinanza?

Bisognerebbe ricordare a Renzi che senza diritti non c'è cittadinanza nel lavoro e quindi che la prima operazione da fare è cancellare il Jobs Act. Poi, visto che lo si cita, bisognerebbe anche ricordare a Renzi che Gallino non ha mai contrapposto un piano per il lavoro con un intervento pubblico alla possibilità di introdurre un reddito minimo o un reddito di dignità. Le due cose non sono contrapposte, questo è l'errore che si sta facendo nel nostro Paese.

Lei insiste nella centralità del lavoro e nel frattempo è favorevole all'introduzione del reddito minimo?

Occorre un piano straordinario per il lavoro, che affronti anche il problema di un ruolo pubblico nel lavoro di cura e di manutenzione del territorio, in cui

lo Stato possa svolgere un ruolo di soggetto di ultima istanza sul lavoro, ma questo non è sostitutivo né alternativo a un possibile reddito di dignità o reddito minimo.

Anche perché per poter reggere un reddito minimo, che deve essere naturalmente a carico della fiscalità generale, è chiaro che bisogna puntare a un obiettivo di piena e massima occupazione. In questo senso non condivido chi contrappone lavoro e reddito, le due cose devono andare avanti di pari passo e servono innovazioni culturali e di proposta per entrambe le soluzioni.

Torniamo al Jobs Act, l'Inps attesta il flop del provvedimento con il crollo della crescita dei contratti stabili (-91,1 per cento nel 2016).

Non è un caso che l'82 per cento dei giovani ha votato No alla consultazione dello scorso 4 dicembre. Renzi ha dichiarato che il Jobs Act è la cosa “più di sinistra” fatta dal governo, se veramente è questa la sinistra – permettimi la battuta – credo che nessun giovane scelta oggi la sinistra. Come Cgil, oltre a sostenere la raccolta firme per il referendum, abbiamo depositato una legge di iniziativa popolare per riscrivere l'intero impianto sul lavoro, dal 1997 – il famoso pacchetto Treu, sempre di un governo di centrosinistra – ad oggi. Dobbiamo

stabilire che i diritti fondamentali, inseriti nella nostra Costituzione, devono essere garantiti a tutti i lavoratori, compresi gli autonomi. E qui, sottolineo, è un passaggio storico per un sindacato: occupiamoci anche dei lavoratori autonomi.

Dopo la consultazione sulla riforma costituzionale, faranno di tutto per non far esprimere i cittadini sul Jobs Act?

Il referendum del 4 dicembre è stato uno spartiacque. Ha votato il 70 per cento degli italiani, 6 milioni in più rispetto alle Europee: un dato su cui è giusto soffermarsi.

Persone che non si sentono rappresentate da nessun partito alle elezioni ma che hanno sentito la necessità di esprimere un voto in difesa della Costituzione e contro i provvedimenti del governo Renzi. Altro che antipolitica, il referendum sulla Costituzione si è caratterizzato per una domanda di partecipazione senza precedenti.

Sì, ma siamo ancora in attesa di sapere quando si voterà per il referendum...

La data va fissata urgentemente ed è auspicabile sia accorpata alle elezioni amministrative per ridurre i costi della politica. La campagna referendaria non solo cancellerebbe voucher e leggi sugli appalti ma rimetterebbe in discussione il tema del lavoro e, più in generale, di una nuova politica economica e sociale nel Paese.

È preoccupato dalla eventuale frantumazione del Pd e delle divisioni a sinistra?

In realtà sono preoccupato per la frantumazione sociale e per la divisione nel mondo del lavoro. La competizione tra persone ormai è endemica: non ho mai assistito ad una tale atomizzazione. In questo momento c'è bisogno di unire, il Paese è già contrapposto. E la scissione Pd assume un significato se riuscirà ad aprire una discussione vera sulle strategie da attuare in futuro, altrimenti questa diatriba porterà ad un ulteriore allontanamento della gente dalla politica.

Intanto la sinistra, intesa in senso lato, ha perso il contatto col suo popolo e non sembra dare risposte adeguate. Pensiamo al recente

scontro a Roma Uber vs tassisti. Da un lato una multinazionale in rappresentanza di un capitalismo predatorio e senza regole, dall'altra una difesa corporativista e lobbista...

Un mercato senza regole alimenta la guerra tra poveri. Da anni non si vuole regolamentare quel settore, i lavoratori si sentono soli.

I tassisti sono arrivati ad avere 30/40 sigle sindacali e parliamo di nemmeno 6mila lavoratori, una frammentazione che non porta a nessuna rappresentanza. Ci vogliono regole chiare che valgano per tutti, anche per le multinazionali.

Quindi Landini sta coi tassisti?

E' un problema di logica, non di schieramenti. Regolamentare quel settore ha una sua correttezza quando le multinazionali non pagano nemmeno le tasse, o no?

Poi il dramma è che la frammentazione genera speculazioni politiche e quelle sigle che professano apologia del fascismo, in piazza coi saluti romani, fanno solo male alla causa dei tassisti.

Usciamo dall'Italia e guardiamo la tendenza globale, si sta affermando un duopolio: da un lato il blocco dell'austerità, dall'altro – come reazione – il populismo. Una sinistra d'alternativa è ormai fuori dai giochi?

Il punto non è ricostruire la sinistra ma ridare al Paese una cultura del lavoro. Il lavoro inteso come perno centrale del ridisegno del sistema sociale e democratico. Fermarsi alla parolina sinistra non serve, del resto la maggioranza delle persone non sa neanche più cosa voglia dire.

Bisogna avere l'ambizione di provare a produrre un cambiamento e in questo senso il cambiamento lo produci se sei in grado di rimettere in movimento la gente. Posso fare un esempio?

Prego.

Nel 1970 si giunge allo Statuto dei lavoratori grazie a un ciclo di lotte e in Parlamento lo votarono tutte le forze politiche, tutte, tranne il Pci che si astenne perché lo considerava insufficiente. Questo avvenne perché in quegli anni le rivendicazioni dei lavoratori avevano egemonizzato la so-

cietà, andando ben oltre i recinti della sinistra classica. Si era affermata una cultura del lavoro trasversale. Questo è l'insegnamento da riproporre oggi.

Nel 2018 ci sarà il nuovo congresso della Cgil, non crede sia doverosa una forte autocritica dell'organizzazione?

Il sindacato o si riforma o rischia seriamente di morire. E in tutta Europa esiste questo dibattito. Nello stesso momento, bisogna valorizzare alcune scelte della Cgil: la difesa della Costituzione al referendum del 4 dicembre, l'idea di una carta universale nel quale si prova per la prima volta a ragionare sulla rappresentanza dei lavoratori autonomi, le firme raccolte contro il Jobs Act, la legge di iniziativa popolare per riscrivere il mercato del lavoro, il contrasto alla precarietà tramite politiche inclusive.

E poi l'idea di estendere la democrazia introducendo altri principi come il diritto alla formazione, una nuova legge sulla rappresentanza, la riduzione dell'orario del lavoro, il reddito minimo. Siamo ponendo le basi per dire No ad un sindacato di mercato o corporativo e siamo progettando un nuovo modello confederale di relazioni sindacali.

In questi anni, malgrado le richieste, si è sempre rifiutato di scendere in politica preferendo la battaglia dentro al sindacato. Ma quante possibilità ha di diventare nuovo segretario del Cgil? Ci spera veramente?

Il soggetto sindacale è un soggetto politico, quindi ho fatto politica in questi anni.

Non faccia il furbo, Landini. Ha capito la domanda: ha preferito non fare il leader di un nuovo soggetto politico che si presentasse alle elezioni.

(ride) Sono cresciuto dentro il sindacato e la battaglia che sto facendo nella Cgil è a prescindere da quel che può succedere al sottoscritto. Comunque sono pronto a mettermi a disposizione per una sfida di rinnovamento.

(28 febbraio 2017)

ARTICOLO 1 MOVIMENTO DEMOCRATICO E PROGRESSISTA

PRESENTATO DA ENRICO ROSSI, ROMA 25 FEBBRAIO 2017



Sono molto contento di essere qui. Ho lasciato il PD perché ho ritenuto che si fosse esaurita quella caratteristica di partito di centro-sinistra che doveva avere e che ha snaturato la sua natura, ha perso i suoi rapporti sociali e ha fatto politiche che hanno poco a che fare con il centro-sinistra. Ora possiamo dirlo, liberandoci anche un po' da un senso di lealtà e di disciplina che molti ci portiamo dietro.

NOSTRI NEMICI: POPULISMI E DERIVA DI DESTRA – Però bisogna essere chiari: noi siamo qui perché abbiamo un avversario, un nemico, che è la destra. Che sono il populismo e la deriva di destra. Questo è il nostro vero nemico.

E siamo qui perché siamo convinti che si può battere la destra costruendo una sinistra e un centro-si-

nistra nuovi. Noi abbiamo il compito di recuperare alla politica quei ceti popolari che non guardano più al PD ed impedire che finiscano in bocca alla destra: trumpista e del nostro paese, che non è molto diversa poi. Non si vince, né si impedisce al paese di andare a destra, qualificandoci semplicemente come una forza né di destra né di sinistra. Facendo politiche di stampo economico neo-reaganiano.

Detassazioni generalizzate alle imprese, detassazioni, contributi, bonus generalizzati. Non è così. Fuochi di paglia che attizzano un breve e momentaneo consenso e poi la crisi che grava invece sui ceti popolari e che spinge a soluzioni diverse e a tentare anche strade inimmaginabili nel passato. Lo abbiamo visto: non è un moderatismo centrista, né di destra né di sinistra, che ci potrà salvare

CONTA O CONTENUTI? – Io lo dico anche ai compagni e agli amici che sono rimasti nel PD. M'interessa capire se sono disposti a fare la conta o se fanno anche una battaglia sui contenuti. Conta o contenuti?

Questa è la domanda che rivolgiamo a loro. Conta o contenuti? Noi vogliamo batterci sui contenuti. Abbiamo bisogno di una politica che punti alla crescita, allo sviluppo, all'occupazione. Al primo punto c'è il lavoro: l'articolo 1 e l'articolo 4, che è l'articolo della piena occupazione.

È l'articolo che dice che il lavoro è un diritto. Dove sono finiti allora gli impegni, le politiche di investimento, le politiche neo-keynesiane, che diano davvero lavoro. Guardate, Renzi non ha speso poco.

La flessibilità in Europa l'ha presa e l'ha spesa come meglio ha creduto secondo i suoi ragionamenti e se-

condo certi concetti e visioni, non molti distanti dal neo-liberismo. I 17, 18, 20 miliardi, se fossero stati investiti in opere pubbliche sull'ambiente, in territorio (l'Italia è un paese che frana, che ha paura), lì dovevamo spendere, dovevamo investire; in infrastrutture, nella scuola – noi ancora mandiamo i nostri figli nelle scuole e non sappiamo che grado di sicurezza hanno.

Ecco un grande tema su cui potevamo davvero, anche con quei soldi, investire. Fare politiche anche di assunzione mirata nella Pubblica Amministrazione: scuola, sanità, si spende meno di qualche anno fa.

Non va bene: i servizi degradano, i cittadini sanno che sono meno affidabili e hanno difficoltà ad accedere ai servizi sanitari. In un momento di crisi si depotenzia lo stato sociale.

Per noi lo stato sociale non è un costo ma è di nuovo un investimento per il futuro della società.

POLITICHE FISCALI EQUE – E poi anche politiche fiscali eque, perché le politiche che vanno in senso contrario alla progressività del fisco prevista in Costituzione non vanno bene. Io, dico, l'IMU l'avrei potuta pagare e qui 3 miliardi se fossero andati alla povertà, a chi è povero, avrebbero potuto forse essere reimmessi in economia. Ma non è questo il punto. Avrebbero potuto dare una mano alle persone che sono veramente in difficoltà. Io mi sono trovato più di una volta a non sapere cosa rispondere a un lavoratore, a una lavoratrice a cui sta per terminare la protezione sociale prevista dalla Cassa Integrazione, dai meccanismi che sono stati, sì, spalmati su una platea più ampia, ma anche fortemente ristretti nel tempo. Possibile non pensare che c'è bisogno e, quindi, a certe condizioni, in misura mirata, io devo anche aiutarti se non sai come vivere, se non hai di che vivere.

RIPARTIRE DAL LAVORO – E poi c'è il tema da cui ripartire che è il lavoro. Il lavoro che manca, da creare con gli investimenti, che possono anche alzare il PIL e quindi far abbassare il debito. Mancano le politiche neo-keynesiane nel nostro paese. Questa è la differenza fondamentale tra destra e sinistra. E soprattutto regolare il lavoro così com'è. Nella mia regione, ma mi pare in tutta Italia, c'è una

frammentazione spaventosa del mondo del lavoro: precarietà, sfruttamento a tratti schiavistico, che pensavamo ormai superato. L'area del lavoro illegale che si è estesa in maniera ormai enorme. Lo sfruttamento e i ritmi di lavoro che sono prepotentemente aumentati nelle fabbriche, anche come contributo per la competitività dell'azienda. Ma non può fermarsi tutto lì, ma non si può sempre alzare la levetta del ritmo del lavoro per competere. O l'autosfruttamento anche delle partite iva. O fatemi anche dire l'incertezza per il futuro di tanti artigiani. Io li conosco. Mentre al Monte dei Paschi si davano soldi a chi già li aveva e poi non li restituisce, il credit crunch valeva invece per loro, che non trovavano nemmeno 20.000 euro, 30.000, per andare a comprare un attrezzo o altro. Siamo stati distanti da questo popolo. Dai commercianti ai quali la liberalizzazione delle licenze ha creato una infinità di problemi, sui tempi, sugli orari, sugli insediamenti, mutando in peggio le periferie, abbandonando, lasciando in una situazione di solitudine le periferie.

UNA FORZA APERTA A UN CENTRO SINISTRA AMPIO – Io credo che abbiamo davanti grandi spazi per fare politiche nuove. Nasciamo come forza aperta, come forza che si apre a un centro-sinistra ampio, a più con-

tributi, a più forze. Ma dobbiamo avere anche grandi ambizioni. Cioè ricostruire un pensiero che guarda al futuro del Paese, a un orizzonte di giustizia. Occorre riavvicinare la politica al pensiero. Bisogna chiamare molti intellettuali a lavorare. Bisogna chiedere a loro cosa pensano del Paese. E a partire anche da questa elaborazione andare ad ascoltare i bisogni sociali veri dei nostri cittadini, amici, compagni. Di quel blocco sociale – fatemi usare questa parola importante per me – che noi vogliamo rappresentare. Anche qui noi non ci facciamo mettere sulla ridotta: il nostro blocco sociale sarà ampio: guardiamo agli umili, agli emarginati, ma guardiamo anche ai ceti medi, alle categorie produttive, a quel capitale sano che è nostro amico e fratello quando investe e sente la responsabilità verso il lavoro. Saremo maggioranza se sapremo fare queste politiche. Saremo maggioranza perché questo paese è composto da tanti cittadini, da tanti lavoratori, da tanti imprenditori onesti, che conosciamo e dobbiamo andare a cercare e contattare. Questi sono i nostri principi. Ci chiedono quanto prendiamo. Beh, intanto qualcosa già sui giornali di oggi non mi sembra del tutto, come dire, minimo. Mi pare una buona base di partenza. Poi non siamo ancora nati, fateci crescere: ve ne faremo vedere delle belle”.

STIMA VOTI E SEGGI CAMERA

	VOTO IN %	STIMA SEGGI
PD	23,0	146
NUOVO PARTITO SINISTRA	8,0	50
SINISTRA ITALIANA	4,0	26
M5S	27,0	172
LEGA	13,0	83
FORZA ITALIA	13,0	83
FDI	5,0	32
NCD	3,5	22
UDC	1,0	-
AUTONOMISTI ED ALTRI	2,5	4
SEGGI ESTERO		12
TOTALE	100,0	630

IPR Marketing

#cartabianca

IL DIRITTO DI ANDARSENE DEGNAMENTE QUANDO NON C'È PIÙ NIENTE CHE CI TRATTENGA

È DIFFICILE ACCETTARE, O ANCHE SOLO CAPIRE, COME SIA POSSIBILE CHE IN ITALIA NON SI RIESCA ANCORA AD AVERE UNA LEGGE SUL FINE VITA CHE EVITI DRAMMI COME QUELLO DI PIERGIORGIO WELBY, DI ELUANA ENGLARO, DI WALTER PILUDU E, PROPRIO IN QUESTI ULTIMI GIORNI, DEL DJ FABO.

di **Michela Marzano**

Perché il Parlamento continua a rimandare, posticipare e perdere tempo ogniqualvolta si parla di temi etici tenendo in ostaggio tutti coloro che aspettano solo di poter esercitare la propria autonomia e la propria autodeterminazione?

È mai possibile che si debba sempre cedere alle pressioni di chi – non si capisce se per ottusità o per totale mancanza di empatia e compassione – insiste a invocare il principio di dignità senza rendersi conto che è proprio la dignità umana che viene calpestata quando si costringe una persona a restare in vita, anche se “essere immobilizzato in una notte senza fine”, come dice appunto Fabo, non è più vita ma sofferenza, non è più speranza ma disperazione, non è più futuro ma nostalgia?

Come si può restare sordi e ciechi di fronte al dolore di chi vorrebbe solo smettere di soffrire? È questa la carità in nome della quale alcuni parlamentari vorrebbero bloccare per sempre l'approvazione della legge sul testamento biologico e le direttive anticipate?

Sono anni, ormai, che il dibattito politico si incaglia ogniqualvolta si parla della morte, del diritto di andarsene degnamente quando non c'è più niente che ci trattienga in questo mondo, dell'ingiustizia e dell'impotenza di fronte alla quale ci si trova quando altri pretendono di sapere meglio di noi quello che è giusto o meno fare. Sono anni che il fronte del “no” invoca il concetto di “sacralità della vita”, facendo finta di non sapere che la dignità di ognuno di noi si fonda sulla nostra autonomia, e che nessuno dovrebbe arrogarsi il diritto di giudicare le nostre scelte e i nostri desideri. Sono anni che la loro ostinazione costruisce muri invalicabili tra la politica e la realtà, la comples-



sità dell'esistenza e la logica semplicistica dei valori astratti. E allora si mischia tutto e si confonde il “far morire” con il “lasciar morire”, la sedazione profonda con l'omicidio, la dignità con l'intransigenza.

La vita non ci appartiene, certo. Ma ci attraversa da quando nasciamo costringendoci a fare i conti non solo con tutto quello che abbiamo e siamo, ma anche, e forse soprattutto, con quello che non abbiamo e non siamo. Cresciamo e impariamo faticosamente a dire “io”.

Ci scontriamo con le difficoltà dell'esistenza e scopriamo la bellezza del “diritto di essere noi stessi”. Non tutto va bene nella vita, anzi. Ma almeno resta la speranza di poter cambiare, evolvere, risollevarsi, ricominciare. Almeno fino a quando il nostro corpo ce lo permette e non ci si scontra con l'irreparabile di un incidente o di una malattia incurabile. E allora? Perdiamo per questo il nostro diritto a dire “io”? Dobbiamo per questo rinunciare ad essere soggetti della nostra vita fino in punto di morte?

Chi lo pensa, ha capito molto poco non solo dell'esistenza, ma anche

dell'etica della cura. Prendersi cura non significa imporsi, ignorare, far finta di nulla. Prendersi cura significa accompagnare fino alla fine, seguendo i desideri di chi ci è accanto anche quando non li capiamo o vorremmo che fossero diversi.

Come fa Frankie, l'allenatore di Maggie nel bellissimo film di Clint Eastwood, *Million Dollar Baby*: quando Maggie, dopo un terribile incidente sul ring, si risveglia in ospedale e si ritrova paralizzata, incapace del minimo movimento e attaccata a un respiratore artificiale, Frankie vorrebbe che la ragazza reagisse e continuasse a vivere.

Ma Maggie ha già perso tutto, a parte i ricordi della boxe e la gioia delle vittorie: “Non lasciarmi sdraiata qui finché non sentirò più la voce dei miei tifosi”. E lui stacca il respiratore sussurrando “mio tesoro, mio sangue”. È l'unico ad aver amato Maggie.

Ed è l'unico a perdere sul serio il suo desiderio di andarsene, anche se gli costa più di quanto sia pronto ad accettare.

LIBERA IL LAVORO



con2si.it  

TUTTA UN'ALTRA ITALIA

TESSERAMENTO
2017

